



Andrea Cerase

Lavoratori o cooperatori?

La Scheda

**Sono oltre
centomila
La prima?
Nel 1844**

Da quando nel 1844 in Inghilterra i «Probi pionieri di Rochdale» diedero vita a quella che è considerata la prima vera cooperativa, ne è passata di acqua sotto i ponti. In Italia la cooperazione ha una storia ricca e complessa. Nata unitariamente, essa si divide poi in seguito alla spaccatura politica del secondo dopoguerra che vede la nascita di più centrali associative. Accanto alle due maggiori, Lega delle cooperative e mutue («rossa») e Con-

federazione delle cooperative («bianca»), ci sono altre due organizzazioni, l'Associazione generale delle cooperative italiane (Agci) considerata un tempo espressione di forze laiche, repubblicane e socialdemocratiche e l'Unici, Unione nazionale cooperative italiane. Peraltro, la maggioranza delle società cooperative non aderisce ad alcuna centrale. Secondo dati Unioncamere le cooperative in Italia sono oltre 77 mila (ma l'archivio anagrafico della cooperazione ne conta più di 136 mila e lo schedario generale della cooperazione quasi 82 mila), il 50,5% per centro non aderente ad alcuna organizzazione. Quelle che fanno riferimento alle centrali sono invece complessivamente 38 mila 500, con 7 milioni e mezzo di soci, ricavi per oltre 92 mila miliardi e 450 mila addetti.

Negli ultimi due anni sono state costituite numerose cooperative: 3.158 nel '95 e 3.299 nel '96. Di queste la metà e anche oltre sono cooperative

di lavoro, rispettivamente 1.459 e 1.746. A conferma che la cooperazione viene considerata strumento particolarmente idoneo alla creazione di occasioni di lavoro. Più disaggregati e dettagliati i dati relativi alle due maggiori centrali cooperative. Nel 1996 risultavano aderenti alla Confcooperative 20.489 cooperative, con 2 milioni 824 mila 412 soci, 205 mila addetti e un giro d'affari complessivo di quasi 39 mila miliardi; va poi considerata che la massa fiduciaria delle 594 banche di credito cooperativo aderenti a Confcooperative ammontava, al 31.12.'96, a 93 mila miliardi e i fondi intermediati a 125 mila. Il settore di gran lunga prevalente nella cooperazione bianca è quello agricolo con 5.500 cooperative, quasi 700 mila soci, 21 mila e 500 miliardi di fatturato e 43 mila addetti; segue il comparto dell'abitazione (5 mila coop, 500 mila soci, 944 miliardi di fatturato); il lavoro e i servizi associano quasi 4 mila imprese

con 145 mila soci, seimila miliardi di giro d'affari e oltre 80 mila addetti; le cooperative di turismo cultura e sport sono 1.641 con 280 mila soci, 682 miliardi di fatturato e 5.700 addetti. Nel comparto solidarietà si contano 1.763 cooperative, con quasi 68 mila soci, 921 miliardi di fatturato e 40 mila addetti; le cooperative di consumo e distribuzione sono 1.327 con 331 mila soci, 7.672 miliardi di fatturato e 9 mila addetti; seguono pesca (415 coop, 33 mila soci, 730 miliardi e oltre 5 mila addetti) e le mutue (244, 300 mila soci, 407 miliardi e 267 addetti).

La Lega nazionale delle cooperative e mutue presenta come preconstituito del '96, 10.597 cooperative aderenti, 4 milioni e 152 mila soci, 214 mila addetti e 44 mila 500 miliardi di fatturato. In testa per numero di soci e fatturato ci sono le Coop di consumo, in tutto 260, che contano 3 milioni e 213 mila aderenti, 34 mila addetti e vendite per 13.164 miliardi. La Produzio-

ne e lavoro conta 1.016 imprese con 35 mila soci, 37 mila e 400 addetti e 8.830 miliardi di fatturato. I servizi e il turismo associano 2.710 cooperative con 116 mila soci, 114 mila addetti e oltre 6 mila miliardi di fatturato. Le cooperative agricole e agroalimentari sono 1.483, i soci 311 mila, 18 mila gli addetti per un fatturato di oltre 7 mila miliardi; le coop di abitazione sono 3 mila, con 426 mila soci, 1.700 addetti e 2.480 miliardi di giro d'affari. Le cooperative di detaglianti (Conad) sono 15 con 5.407 soci, 3 mila addetti e un giro d'affari (delle sole cooperative) di 4.646 miliardi. Le cooperative di cultura sono 602 con 14.500 soci, 2.450 addetti e 320 miliardi di fatturato; quelle di pesca 211 con 20 mila soci, 2.500 addetti e 1.050 miliardi di fatturato. Il raggruppamento «altre attività» conta 1.270 cooperative, con 10 mila soci, 1.430 addetti e 865 miliardi di giro d'affari.

[W.D.]

«doppio regime» fiscale, che consenta la divisibilità di una parte degli utili (e quindi la loro tassabilità) e dunque una maggiore valorizzazione del capitale che il socio-lavoratore ha apportato in cooperativa (in alcuni casi arriva fino a 100 e più milioni).

Una realtà, come si vede, ben diversa da quella delle nuove cooperative sociali e di servizio che possono contare soltanto sull'apporto di lavoro dei soci e che per stare su un mercato, quale quello dei servizi, assai competitivo e per gran parte dipendente da una pubblica amministrazione che paga poco e in tempi lun-

ghissimi possono agire spesso solo sul costo del lavoro riducendo le retribuzioni o aumentando il proprio autosfruttamento.

E non a caso queste sono le questioni al centro della polemica di queste settimane. Dice Paolo Genco, presidente dell'Associazione regionale delle cooperative di servizi della Legacoop dell'Emilia Romagna: «Il sindacato solleva un problema giusto, quello del pieno riconoscimento economico e normativo dei lavoratori-soci delle cooperative. Ma in un settore come il nostro dove la pubblica amministrazione indice gare d'appalto al massimo ribasso e paga con mesi se non anni di ritardo, gli spazi di manovra per le cooperative dove il 90% delle risorse è rappresentata dal lavoro, sono davvero ridotti al minimo».

**In alto
l'immagine
dell'entrata
di una coop
di consumo
Nella foto
sotto
la litografia
della sede
della prima
cooperativa
a Rochdale
nel 1844**

Eppure, le cooperative di servizio e sociali hanno rappresentato un volano occupazionale straordinario: in Emilia Romagna dal '90 al '95 sono nate 150 nuove cooperative, 119 delle quali sociali, che hanno portato al raddoppio dell'occupazione nel settore. Ma in regione, solo le cooperative della Lega hanno crediti verso le amministrazioni pubbliche per 180 miliardi.

Per Genco dunque il sindacato non può sottovalutare questa realtà e deve consentire alla «cooperative di potere operare con flessibilità, consentendo ai soci di decidere di far fronte alle difficoltà anche attraverso riduzioni di salario e altre misure organizzative».

Nello stesso tempo però l'esponente della Lega dice di non essere d'accordo con la proposta di definire per legge la riduzione fino al 30% del salario contrattuale fino nelle cooperative: «Il punto di riferimento deve essere il contratto nazionale del settore, altrimenti si rischia di dare spazio alle cooperative spurie, costituite solo per aggirare la legge e che sono quelle che poi ci fanno concorrenza sleale».

In casa Confcooperative si sentono toni diversi. Qui l'accento è posto sulla figura del socio in quanto «imprenditore di se stesso» più che su quella di lavoratore comunque dipendente della cooperativa. «La sfida cooperativa», dice Lanfranco Massari, bolognese, presidente Federazione nazionale delle cooperative culturali, turistiche e sportive, «si gioca nella capacità di moltiplicare posti di lavoro stabili. La promozione di nuove cooperative, specie nel settore dei servizi risponde a

questo obiettivo prioritario». Ma proprio per questo nella figura del socio-lavoratore ciò che «deve prevalere è il socio, il suo ruolo di imprenditore cooperativo. E dunque spetta a lui e agli altri soci decidere come deve essere organizzato il lavoro in cooperativa, che non può essere regolato secondo le stesse norme che riguardano il lavoratore dipendente».

Per questo difende la proposta delle centrali cooperative che prevede che la legge stabilisca la possibile riduzione del salario del 30% per i soci in particolari casi di difficoltà; ma, ricorda, anche «la possibilità di aumentarla fino al 50%». Massari però va più in là e mette in discussione il diritto stesso del socio della cooperativa di organizzarsi sindacalmente: «Non ha senso che ci sia una rappresentanza sindacale dei soci la-

voratori, perchè la controparte sono loro stessi». Certo, riconosce poi, occorre fare in modo che il socio sia realmente partecipe della vita e delle decisioni della cooperativa, per cui va sviluppata la democrazia interna: «Se Cofferati avesse posto questo problema saremmo certamente stati con lui». Maurizio Gardini, presidente regionale della Confcooperative insiste sul socio come imprenditore «che rischia in proprio», ma ammette che il settore delle cooperative sociali «è cresciuto in modo disordinato e che è necessario mettere a punto delle regole, anche per chiudere i varchi ai furbi». E tuttavia evidenzia le grandi potenzialità che ha lo strumento cooperativo. Cita ad esempio il fatto che «molti medici si stanno associando in cooperativa, per la gestione di ambulatori e fornire servizi più ampi e qualificati: in due anni arriveremo in regione a 200 cooperative di medici».

Vengono così in evidenza le diverse matrici culturali e storiche della cooperazione «rossa» e «bianca».

La prima è cresciuta e si è sviluppata in stretto rapporto con il sindacato, la seconda ha sempre teso ad enfatizzare gli aspetti di autorganizzazione della società civile e imprenditoriale. Non a caso la Confcooperative ha il suo punto di forza in agricoltura, dove associa i coltivatori diretti in funzione della trasformazione dei prodotti agricoli. Dice Filippo Mariano, presidente della Legacoop emiliano-romagnola: «Noi e il sindacato abbiamo sempre operato per il lavoro. Le cooperative della Lega in questa regione negli ultimi anni hanno accresciuto l'occupazione del 7/8%: c'è qualche altra organizzazione che può dire altrettanto?».

Ecco perchè, sostiene, «non serve sparare nel mucchio». E ricorda che la Lega in Emilia Romagna è favorevole alla applicazione dei contratti di categoria e al riconoscimento dei diritti a tutti i lavoratori siano essi solo dipendenti o anche soci. Semmai, ricorda, l'errore è stato fatto in passato quando le cooperative siglavano contratti assai più generosi del settore privato: «Tanto che in molti comparti cooperativi il costo del lavoro è più alto dal 3 al 6% e ci rende meno competitivi sul mercato».

Deve però essere fatta salva la possibilità per le cooperative di decidere di fronte «a situazioni di necessità» scelte che possono anche portare a riduzioni salariali con l'obiettivo di «salvaguardare l'impresa».

Lega e Confcooperative sono comunque concordi su un punto: «Servono regole chiare negli appalti, bisogna smetterla con le gare al massimo ribasso e nelle assegnazioni le pubbliche amministrazioni devono tenere conto dell'affidabilità delle imprese, del rispetto dei diritti dei lavoratori e della qualità dei servizi che devono essere erogati agli utenti».